

ATTO QVARTO.  
 SCENA I.  
 SILVANO . MICONE.

**H**OR che noi siamo al fin rimasi soli,  
 Et che non è più alcun che c'impedisca,  
 Narrami vn poco ben minutamente  
 Tutto il successo del ragionamento.

Mi. Così t'arrecas'io quella nouella,  
 Che già sperai di douerti portare.

F Come





*Sil.* Come si sia desidero saperla.

*Mi.* Io ti dicea, che no' l' trouai à casa;

Ma l'hortolan mi disse, ch'er' andato

A' cercar vn, verso il tempio di Flora.

Colà ratto m' inuio: & ecco à punto

Lo veggo ritornar: vadogli incontro:

Et seco m' accompagno per la strada:

Et ( come si suol far ) di varie cose

Ragionando fra noi, che saria lungo

A' raccontar, gli espongo l'ambasciata.

*Sil.* Mostrò ei d' ascoltarti volentieri?

*Mi.* Appunto: come intese il mio parlare,

Volto à pregarlo con ogni efficaccia,

A' non lasciar fuggir tanta ventura:

Fermossi alquanto; & mi guardò nel viso

Poi cominciò. Molto mi marauiglio

Di te Micone, & via più di Siluano;

Ch' essendo noto à i boschi, à i sassi, all' herbe,

Non ch' à tutti i pastori dell' Arcadia

Lo smisurato amor, che in dura sorte

Porto alla bella & crudele Aretusa,

Senza la gratia della qual m' è in odio

Questa misera vita, ch' ess' abborre;

Vi sia nato pensier, che io sia mai

Per voltarmi con l' animo ad vn' altra.

Et mentre ch' io cercaua di mostrarli,

Che il partito era tal, ch' egli doueua

Contentarsi; volendo tu del tuo

Lasciarlo iucessor: non creder ( disse )





Q V A R T O .

Che possa mai la robba farmi sciorre  
 Quel stretto nodo, di che Amor m'auinse  
 Con la mia Nimpha: nò s'altri mi dasse  
 Quanti thesori in se contiene il Mondo;  
 Dirai pur à Siluan, che pensi ad altro.

Sil. Io l'hò per scuso, poi ch' Amor gli appanna  
 Sì l'intelletto, che non scorge il vero,  
 Et non si sà appigliare all' vtil suo.

Mi. Le parole fur molte, & le ragioni  
 Ch' io dissi in tuo fauor: la somma è questa,  
 Ch' egli più tosto si daria la morte,  
 Che mai lasciar di seguitar colei,  
 Che sola del suo core hà in man la chiaue,  
 Anchor che sia di lui cotanto schiua.

Sil. Doueui nondimeno destramente  
 Tornare à persuaderlo: che ben sai,  
 Ch' un sì fatto negocio al primo incontro  
 Non si conchiude: anzi ueggiamo spesso,  
 Altri negar di uolere una cosa,  
 Dapoi pensando meglio al caso suo,  
 Volger si ad accettar quel, c' hauea prima  
 Già rifiutato. M. Credimi Siluano,  
 Che non lasciai à dietro cos' alcuna:  
 Et vsai tutti i modi, la destrezza,  
 L'arte, l'industria, & diligenza mia,  
 Per renderlo capace del suo bene:  
 Ma seminai ( come si dice ) in sabbia.

Sil. Di quest' vfficio ti ringratio molto;  
 Et emmi grato il buon' animo tuo,





*Che sò, ch'ogni vtil mio sempre disia.*  
 Mi. *Tu ne puoi esser certo. S. Egli co'l tempo  
 Forse s'auederà dell'error suo.  
 Vien meco, andiamo infino alla fontana.*

## S C E N A I I.

LICIDA. CORIMBO.

**O** *Quanto è l'aspettar duro e noioso!  
 Non credo che si troui nè più aspro,  
 Nè più crudel tormento, che lo stare  
 Co'l cuor sospeso fra speme, e timore.  
 Vn' hora paion mille, vn giorno un' anno:  
 Tal, che il tempo che uola più del vento,  
 V' à tardo & pigro à chi bramoso aspetta.  
 Il che prou' hora per esperienza,  
 Che mi sento del tutto uenir meno,  
 Pe' l' desiderio che Corimbo torni  
 Tosto con la risposta d' Aretusa:  
 La qual se non accetta i miei presenti,  
 Segno sarà, che della gratia sua  
 Non mi uoglia far degno: onde morire  
 Mi conuerrà, poi ch' à lei così piace.  
 Ma eccolo arriuar. Ben, che nouelle  
 M'arrechitu? C. Cattive. L. Son disfatto.*  
 Co. *Patron, mi duole à crescerti fastidio;  
 Et di pietà mi si dilegua il core:  
 Vedendo che colei, che sol' adori,  
 Di te non cura, & le tue cose sprezza:*

Ma





Q V A R T O .

Ma non voler per questo disperarti;  
Anzi cerca scemar l'intenso ardore,  
Che ti distrugge le midolle & l'ossa,  
Et ti farà morire innanzi al tempo.

Li. Tanto più tosto sarò fuor d'affanni,  
Et di tormenti. Ora che cos'hai fatto?

Co. Nulla. L. Perche? non hà dunque accettato  
I doni miei? C. A punto. L. O me infelice,  
Nato qui sol per non hauer mai bene.

Co. Non sol non s'è degnata d'accettarli,  
Ma mi si uolse di tal sdegno accesa,  
Di mal talento piena, altera in uista,  
Et così gran rumor mi fece intorno,  
Ch'io restai tutto attonito e smarrito;  
Nè mi ualse l'usar querele, ò prieghi.

Li. Che ti disse ella? C. Che grande ardimento  
Mostravi hauere, & un poco rispetto  
All'honor suo: & che faresti meglio,  
A non le dar più noia; che bisogno  
Non hà de' tuoi presenti: sì che in vano  
Cerchi tentar quel, ch'ottener non puoi.  
Altre parole assai disse, ch'io taccio,  
Per non ti dar molestia.

Li. O sfortunato Licida, ben puoi  
Chiamarti hora il più misero amante,  
Che uegga il Sole. Ai Aretusa ingrata,  
Come può star nel tuo tenero petto,  
Vn tanto duro, & così crudel core?  
Che gloria ti sarà, se uedi estinto

Vn





A T T O

Vn fedel seruo tuo? C. Deh perche tanto  
T'affligi tu: & non più tosto fai  
Vn' animo uirile & generoso,  
Sprezzando parimente chi te sprezza,  
Et fuggendo chi t'odia, & chi ti fugge?  
A' te non mancheran dell' altre Nimphe,  
A' cui caro sarà ueder si amare,  
Et uerso te si mostreran più grate.

Li. Aime, che le parole indarno spendi:  
Ch'esser non può giamai, che nel mio petto  
Altra fiamm' entri, che quella, ch' Amore  
Per Aretusa di sua mano accese.

Co. Habbi pazienza dunque. L. Ai lasso, uoglio  
Andare à ritrouar la mia nimica,  
Et pregarla humilmente che m'uccida,  
Poi che la vita mia tanto le spiace.

Co. A' che strano partito è l'huom condotto  
Da cieca passion | V' uoi per hor' altro?

Li. Nò: torn' al gregge. C. Andrò. Dio t'accòpa  
(gni.

S C E N A III.

ORINTHIA con un cane a lasso.

ARETUSA. NISA. LICIDA.

MILLE gratie ti rendo alma DIANA,  
Poiche l'orecchie tue furon sì pronte  
A' pricghi miei, che tu ti sei degnata,  
Di mostrarmi la uia, di ritrouare  
Le mie care compagne. A. Ecco là Orinthia:





Q V A R T O .

Ella dè hauer hauuto un gran fastidio ,  
 Non ci trouando: andiamo ad incontrarla .  
 Ben uenga Orinthia : oue sei stata tanto ?

Or. O Aretusa mia, appena posso  
 Pe'l trauaglio patito, hauere il fiato.

Ar. Grandissimo dolore è stato il nostro ,  
 Quando tu seguitando à tutto corso ,  
 Lungo il bosco la traccia di quel d'amo,  
 Tant' oltre andasti, che smarimmo l'orme ;  
 Nè per molto chiamare , unqua sentisti .

Or. Dopo ch'io l'hebbi ucciso, stetti alquanto  
 A riposarmi all'ombra d'vn Ginebro :  
 Poi me se uenni giù dietro à quel rio,  
 Che diuide la valle, in uan girando  
 Gli occhi già stanchi; & mai non vidi nulla.  
 Et ben che spesso rifornar facessi  
 Co'l corno intorno le campagne, e i boschi,  
 Non sentì mai da voi rispost' alcuna.

Ar. Fu, perche il suon non ci arrivò all'orecchie .

Or. Voi potete pensare in che mestitia  
 Io mi trouassi, vedendomi sola,  
 Fra tanti boschi. N. Oime, che timor graue  
 Abbiamo hauuto, che per mala sorte,  
 Nelle mani d'vn Satiro rapace,  
 O d'alcun Fauno per forza uenuta,  
 Patito non hauessi oltraggio, e scorno .

Or. Della salute mia, & dello hauerui  
 Qui ritrouate, ho l'obbligo à D I A N

Ar. Vn'altra uolta sarai piu auertita





A T T O

Et non ti scosterai tanto da noi.

Ni. Aretusa, in quà uien Licida tuo :  
Vedi com' egli è pallido & afflitto :  
Deh muouanti à pietà gli affanni suoi.

Ar. Se mi vuoi ben, parlami d' altro : andiamo ,  
Che non vò con sue ciancie mi tormenti .

Ni. Salutalo almen prima che ti parta ,  
Acciòche tu non paia discortese .

Or. Falli ti prego, questa gratia sola .

Ar. Poi che à voi così piace, io son contenta :  
Ma non uò indugiar molto. N. A tuo piacere .

Li. Ecco il mio chiaro Sole : ecco mia Diua :  
O uiso dolce, delicato , e bello .

Ar. Licida Dio ti salui. L. Tu mio bene,  
Luce de gli occhi miei, speranza mia,  
Tu quella sei, che mi puoi dar salute :  
Et con vn sguardo sol di pietà pieno ,  
Ristorar tutti i miei passati danni :  
Da te mie uita, & mia morte dipende .  
Ecco , io ti faccio uino sacrificio  
Di questo afflitto & tormentato core,  
Degnati d' accettarlo : & questa gratia  
Non mi negar, c' humilmente ti chiedo ;  
Con la tua propria man caua quest' alma  
Di tante pene, che per te sopporta :  
Che il più gran dono farmi hora non puoi :  
Et io per amor tuo morirò contento .  
Non gittare al vento le parole :  
Non bormai di darmi più molestia ;

Che





Q V A R T O .

Che pur douresti eſſer chiaro à baſtanza ,  
 Che in uano il tempo & la fatica ſpendi :  
 Però che il mio penſier caſto e conſtante ,  
 Non ſon mai per mutar . Si che riuolgi  
 L'animo tuo à più felice imprefa .  
 Andiancene ſorelle , al camin noſtro .

S C E N A I I I I .

L I C I D A .

**D**E H per la tua beltà Nimpha ti prego ,  
 Per quello ardente amor , per quella fede ,  
 Con cui t' adoro ognihor deuotamente ;  
 Non ti partire anchor : fermati alquanto .  
 Ah, ch' ella pur ſi parte, & m' abbandona .  
 O Aretuſa più dura d' vn ſaſſo ,  
 Più crudel molto delle Hircane tigri .  
 Deh perche non poſſ' io come vorrei ,  
 Farmi herba, ſaſſo, ſterpo, fiore, ò fronda ;  
 Acciò mentre coſtei da me ſi fugge  
 Tanto orgogliofa , che non degna udirmi ,  
 Dal ſuo leggiadro pie premuto foſſi .  
 O almen poteſſi trasformarmi in ceruo,  
 A fin come da Cephalo fù Procri ,  
 Io fuſſi ucciſo anch' io dalla ſua mano :  
 Tal, che con l' innocente ſangue mio,  
 Satiſſe à pieno la ſua fiera voglia .  
 Quanta inuidia ti porto hora Vertuno,  
 Che in tante uarie forme ti ſapeſti  
 Sì ben mutar , che la bella Pomona





A T T O

*Al fin si rese, & ti donò il suo amore?*  
*Perche mi fuggi ingrata? Non son Cacco,*  
*O Proteo, o Fauno, o satiro seluaggio.*  
*Così la peccorella il lupo fugge;*  
*La lepree il veltre; & il leon la cerua;*  
*Et l'aquila le timide colombe:*  
*Perche naturalmente in odio s'hanno:*  
*Ma io ti seguo sol d'amor sospinto.*  
*Non son però sì brutto, che bramato*  
*Non sia da molte: e tu ten' stai ritrosa.*  
*Non hai voluto accettare i miei doni,*  
*Per non mi dar questa poc' allegrezza,*  
*Se tu risguardi il mio stato, non sono*  
*Sì pouero, sì uile, o sì da poco,*  
*Ch'abborrir & sprezzar mi debb' affatto,*  
*Sai pur, che nell' Arcadia il più bel gregge*  
*Del mio non è: & ch'io mi trouo sempre*  
*D'ogni sorte di frutti larga copia.*  
*Lascio che nel cantare auanzo Cromi,*  
*Et alla lotta, e'l corso, & lanciar dardo,*  
*Pochi sono di me più atti, o destri:*  
*Il che confessa ogniun sinceramente,*  
*Et honne i pegni in segno di vittoria.*  
*Hor che dei tu più far Licida, in guai*  
*Sempre menar tua uita aspra & acerba,*  
*Prestando esca al dolor che il cor ti strugge,*  
*Et stillar fallo in angoscioso pianto?*  
*Come potete uoi occhi miei lassì,*  
*D'hora in hora uersar sì largo humore*

Non





Q V A R T O .

Non posso più patir sì duro stratio:  
 Meglio è morire vna volta, che mille.  
 O morte sola de' miei mali fine,  
 Quante uolte t' hò io chiamata in uano.  
 Certo son io che farò co' l tuo mezo,  
 Questa sol cosa grata alla mia Nimpha.  
 Ah Stelle congiurate à' danni miei:  
 S'io non u' offesi mai, perche mi sete  
 Tanto nimiche? O selue, o monti, o valli,  
 Eterni testimoni de' miei martiri,  
 Quando s' usò fra voi tal crudeltade?  
 Ecco, che disperato me ne uado  
 A' gittarmi d' vn monte in precipitio.  
 Io spero almen, che un sì misero caso,  
 Da' benigni pastor sarà scolpito.  
 In mille abeti, faggi, quercie, & olmi.  
 A' Dio riue: à Dio colli: à Dio fontane:  
 Voi boschi, & selue, à Dio: restate in pace:  
 Pregoui à conseruar viua memoria,  
 Per infiniti secoli à uenire,  
 Come da troppo amor vinto il pastore  
 Licida, non trouando pietà alcuna  
 In Aretusa Nimpha, per uscire  
 Di lunghi affanni, la morte si diede.

